

Tra le molte mani che, silenziose, gesticolano – come umana preghiera o divina incubatrice dell’essere umano inteso come corpo perfetto – nelle sale del Musée Rodin di Parigi, s’isola, conturbante, *La main du diable*: grembo dell’uomo predestinato allo sfregio vitalizio, le cui gambe deformi – ché non formate – sembrano, nell’abbozzo in gesso, addirittura un ulteriore paio di braccia. A mia scienza, Rodin non ci consegna altro ritratto del demonio al di fuori di questa mano. Neppure nella *Porta dell’Inferno*, dove l’atletico pensatore posto a chiave di volta d’un turbinoso franare umano per eccesso di passione è criptoritratto – idealizzato fino alla divinizzazione – un po’ di Dante un po’ di se stesso. Il *Penseur de la Porte de l’Enfer*, scrive Rilke, è “l’uomo che vede tutta la grandezza e l’orrore di questo spettacolo, perché è il frutto del suo pensiero. Siede muto ed assorto, gravato di immagini e meditazioni, e tutta la sua forza – la forza di chi sa agire – pensa. Il corpo si è fatto cranio e il sangue delle vene cervello”. Immaginandosi alle prese con le imprese del diavolo, in buona sostanza, Rodin fa molti complimenti sia a quelle imprese, che rimangono pur sempre corpi bellissimi intrecciati in grappoli di danzante dolore, sia a se stesso, che si sveste, nell’opera d’arte, della propria villosa corpulenza: l’essenza del *Pensatore* è il pensiero; il corpo – un nudo ellenistico come un neo-Laocoonte – è però quello di un palestrato atleta.

L’allievo eretico Bourdelle, però, non fa complimenti al suo maestro: il suo *Rodin travaillant à la Porte de l’Enfer*, nelle collezioni dell’Hôtel Biron, è proprio brutto; “brutto” – per citare il luogo comune – proprio “come il diavolo”. Coglie nel segno l’aforisma di Sergio Marinelli che – nel 2011, all’interno del primo volume della sua raccolta di aforismi intitolata *Galleria* – lo evoca con due pennellate: “È lui, il diavolo”. Aforisma tanto icastico e aderente all’essenza del caustico ritrattista e dell’inquietante ritrattato che vien subito voglia di tradurlo nella sciabolante rapidità della lingua nativa di entrambi: “*Le diable c’est lui*”. Della diafana bellezza di un’*Aurore*, che non sopporterebbe sovraccarico di sorriso, non sa nulla questo gnomo greve e malefico, il cui barbone ispido lontano è troppo dall’ondulata massa dei capelli in cui la *Danaïde* scioglie e disperde il suo pianto immenso. L’immagine dell’allievo, piuttosto, ha qualcosa del *Balzac* del maestro: di quel ranocchione che – così corpulento e selvatico, così pieno di energia – ti sorprende ad un crocevia di Montparnasse; fino a darti fastidio. In ambo i casi, lo scultore sembra restituire in arte la radice ferina del sublime umano. Forse, più che al Musée Rodin, il famelico fauno agghindato da consumato plastificatore meglio starebbe nel Musée Bourdelle, dove i verdi bronzi dell’irruento e scarmigliato scultore della rossa Montauban, che in questi spazi volle il suo atelier-casa parigino, rendono ridente il verde annoso delle grandiose robinie e delle frondose edere – facendoti capire, una volta per sempre, come la scultura sia fatta per vivere respirando a piene nari la vita degli spazi che occupa.

Nonostante i due dovessero aver seriamente litigato, in realtà, quando ritrae l’antico maestro, non sempre il tagliente discepolo è in vena di satireggiare. Chi si muove – grato per tanta peculiare bellezza – nel lume discreto degli interni del Musée Bourdelle, ad esempio, si lascia volentieri commuovere da un maestoso centauro che, morendo, quasi nasconde, dietro il poderoso torso ch’il respiro abbandona, la sua solida *kithára*: assassinato dal suo allievo, Chirone s’aggrappa al suo strumento di salda struttura e

ancora protegge l'arte tutta *sua* che tale strumento significa. Bella di schiaffi e cicatrici, la *Tête d'Apollon* di Bourdelle – che Rodin stroncò, causando una piccata rottura – non sorride; e l'allievo sa concedere al maestro, oltre alla quasi-caricatura, la bellezza vulnerata e severa di una trasfigurazione nel mito (dove, sovrumaneamente composto nell'*assolo* del moribondo, il fiero poveraccio ha già chiusi gli occhi per non farsi aiutare neanche in questo).

A ben vedere, d'altronde, Bourdelle non satireggia neppure quando, al Musée Rodin, Rodin assume le fattezze del satiro. Come non satireggia, al Musée Ingres di Montauban, gonfiando e illividendo Beethoven degli occhi da furetto e del cipiglio d'un Lucifero adirato; né al Musée Bourdelle, dove, tra sotterranei pieni delle grida a rallentatore di popoli sorpresi dalla guerra e straordinaria galleria di ritratti della loggia aperta al piano superiore, non mancano visi fatti diabolicamente grotteschi dalle passioni che macerano (visi di grandi ingegni: "*La paix ne règne pas sur les cimes*", tuona, emaciato e curvo, il tubercolotico poeta polacco Miecslas Golberg: "Chi s'innalza e svetta non può conoscere pace"). Bourdelle non satireggia nella misura in cui è consapevole – io credo – che l'angelo luciferino numero uno è proprio il suo ego creatore. Guardando molte delle sue foto, non verrebbe forse voglia di esclamare – e subito – "*Le diable c'est lui*"? Non verrebbe forse da credere che la radice ferina del sublime umano era, anche per lui, molto più di un gustoso accostamento scherzoso all'interno d'uno scatto?

Lonato, 31 maggio 2014 – Cremona, 10 luglio 2015

a Stefano Lusardi

Il Rodin di Bourdelle